

# TCRS



Teoria e Critica della Regolazione Sociale

Quaderno 2/2007

Alberto Andronico

## NUMERI VITALI

---

**Centro Studi TCRS**

Via Crociferi, 81 - 95024 Catania - Tel. +39 095 230478 - [tcrs@lex.unict.it](mailto:tcrs@lex.unict.it)

Alberto Andronico  
Università di Catania  
andronico@lex.unict.it

In:  
*Immigrazione e giustizia distributiva*  
Quaderno 2/2007

ISSN: 1970-5476  
Centro Studi  
"Teoria e Critica della Regolazione sociale"  
Via Crociferi, 81 - 95024 Catania  
Tel. +39 095 230478 – Fax +39 095 230462  
[tcrs@lex.unict.it](mailto:tcrs@lex.unict.it)  
[www.lex.unict.it/tcrs](http://www.lex.unict.it/tcrs)

Alberto Andronico

## NUMERI VITALI

“Ennesima tragedia del mare nel canale di Sicilia. Due bimbi, di 2 e 4 anni, sarebbero morti di stenti durante una traversata dalle coste nordafricane a quelle della Sicilia. I due corpicini, privi di vita, sarebbero poi stati gettati in mare. A raccontarlo è stato il padre dei bambini, arrivato a Lampedusa (Agrigento), insieme ad altri 74 extracomunitari”

(Adnkronos, Palermo, 26 luglio 2008)

Tre milioni e mezzo. Centoventinovemila. Due milioni quattrocentomila novecentosettantadue. Centocinquantotto. Tredici. Ed ancora tredici. Tredici sono i neonati annegati nel Mediterraneo nel mese di luglio appena trascorso. E tredici sono i corpi senza vita ritrovati un giorno a Istanbul, morti per asfissia dentro un camion nella speranza di raggiungere la Grecia. Almeno centocinquantotto sono le persone che hanno perso la vita tentando di raggiungere l'Europa, sempre solo nello scorso mese di luglio. Due milioni quattrocentomila novecentosettantadue, secondo i dati Istat, erano gli stranieri con regolare permesso di soggiorno presenti in Italia all'inizio del 2007. Centoventinovemila in più rispetto all'anno precedente. Tre milioni e mezzo sono gli stranieri residenti in Italia, secondo le stime riferite al primo gennaio del 2008.

Numeri. E vite. Vite perdute, offese, tradite. Ma anche vite regolari. O comunque “regolarizzate”. Vite, comunque. Ed è di queste vite e di tante altre, troppe, che si parla in questo numero dedicato ad un tema all'apparenza tanto accademico: *Immigrazione e giustizia distributiva*. Se ne parla, certo, con il linguaggio di cui dispone la filosofia del diritto. Un linguaggio tradizionale, ereditato, codificato. Una grammatica di Stati, leggi, frontiere, territori, diritti e proprietà. Che sembra fare sempre più fatica a far presa sulla realtà, è vero. Eppure sono ancora questi gli attrezzi di cui disponiamo per provare a ordinare il mondo o quantomeno per tentare di comprenderlo e criticarlo. Sono questi gli attrezzi con cui siamo chiamati a lavorare. E a chinarci, per pulirli e lucidarli. Con tutta la pazienza che l'operazione ri-

chiede. E chissà, magari anche con la necessaria fantasia per inventarsene di nuovi, capaci di rispondere alle sollecitazioni di quelle vite. Vite che chiedono, appunto, giustizia.

Giustizia e immigrazione, dunque. Di questo parla Hans Lindahl nel saggio che apre questo numero e che costituisce la cornice di riferimento degli altri contributi. Ne parla partendo dagli indessicali. Da quei termini il cui significato dipende dal contesto in cui vengono concretamente usati. Sembra che si volga subito lo sguardo altrove, magari verso le austere terre della logica e della filosofia del linguaggio. Ed invece il tema è proprio la giustizia. Se è vero che un esempio di espressione (quasi) indessicale è offerto da quel *suum cuique* che compare in uno dei più celebri tentativi di definirla. E l'immigrazione. O quantomeno, le frontiere e i confini. Se è vero che un altro possibile esempio è quel "noi" tanto caro all'ordine del discorso politico, inevitabilmente contrapposto ad un altro indessicale che tanto peso ha nella cronaca dei nostri tempi, e non solo: "loro". Interno ed esterno. Dentro e fuori. Regolari ed irregolari. Residenti e migranti. Noi e loro, appunto. O anche io e altro. Dicotomie asimmetriche, tutte. E sempre frontiere, limiti e confini. Mai così incerti come oggi. E forse anche mai come oggi altrettanto impercettibilmente reali. A dispetto della globalizzazione. E della pace conquistata attraverso il mercato.

Beninteso, per dirla con il Kant della pace perpetua: qui non si tratta di filantropia, ma di diritto. Parlare di politiche dell'immigrazione significa parlare di regole e condizioni, è bene tenerlo sempre presente, tanto di ingresso e soggiorno quanto di espulsione e di allontanamento. Ma significa anche, e forse innanzitutto, interrogarsi sul loro fondamento. E sulla (im)possibile giustificazione di quel *jus includendi et excludendi* costitutivo dell'esistenza stessa di ogni gruppo politico e della sua conservazione. Si tratta, infatti, ad esempio, di capire come un tale diritto possa nascere da quello che resta pur sempre un mero fatto: il possesso di un territorio, per quanto "originario" esso sia o pretenda di essere. Annosa questione. Ma declinabile anch'essa, a ben vedere, nei termini della giustizia distributiva, almeno a voler seguire la provocazione di Lindahl. Detto in altri termini: è in gioco il titolo politico originario. Problema tutt'altro che estraneo a quello della distribuzione degli spazi nel mondo, come efficacemente sottolineato da Corrado del Bò. E alla definizione di ciò che è normale (o regolare che dir si voglia), seguendo l'indicazione di Guglielmo Siniscalchi. È sempre la contaminazione tra fatto e diritto ad essere in questione.

Non solo. Per usare ancora il Kant del terzo articolo definitivo: la violazione del diritto avvenuta in un punto della terra può (e deve) essere avvertita in tutti i punti. Kant pensava che i tempi fossero maturi già nel 1795. Ed è per questo che già allora, a suo dire, l'idea di un diritto cosmopolitico non poteva (e non doveva) essere liquidata come *una rappresentazione fantastica di menti esaltate*. Il suo era un progetto, si sa. Ma oggi è vero, senza alcun dubbio: nessuno di noi può dire di non sapere. Meno che mai la comunità internazionale. La globalizzazione non è solo un affare di soldi. Anche le informazioni circolano più velocemente. Con la responsabilità che ne consegue. E tuttavia, dato appunto che si parla di diritto e non di filantropia, qual è (se c'è) lo spazio per la costruzione di una responsabilità che possa dirsi autenticamente *giuridica* di fronte a quei numeri e a quelle vite? Questa è la domanda all'interno della quale si sviluppa il lavoro di Philippe Coppens. Forse moralismo e cinismo non sono le uniche strade percorribili. Lo suggerisce già Lindahl. E il tentativo di analizzare una via capace di evitare quelle secche costituisce anche la chiave di volta del testo di Giovanni Magrì. Rivendicare l'appartenenza disciplinare della questione della giustizia al campo della filosofia del diritto significa, infatti, innanzitutto questo: tenere a mente che il problema della giustizia è (anche, se non soprattutto) un problema interno all'ordine del discorso giuridico. Tanto per non perdere di vista che è (anche, se non soprattutto) all'assordante appello di quei numeri e di quelle vite, il più delle volte tragicamente silenzioso, che la filosofia del diritto è chiamata a rispondere.